Primo piano:

Italo Birocchi (a cura di), *Civiltà del diritto. Emilio Lussu, Giacomo Matteotti, Silvio Trentin*

Napoli, Editoriale Scientifica, 2024, pp. 246, ISBN 9791223501368, Euro 18

ANDREA RAFFAELE AMATO

1. «Mettere assieme tre personaggi è sempre» un'operazione «difficile» – scrive con la consapevolezza del mestiere Italo Birocchi, aprendo la sua entusiasmante *Premessa* alla raccolta dei contributi di quel bel «confronto di lavoro», dal titolo *Civiltà del diritto*, tenutosi presso la Facoltà giuridica cagliaritana il 3 maggio 2024. «L'accostamento» di personalità tra loro diverse, infatti, rischia di essere «(quasi) sempre arbitrario», ed è molto elevato il pericolo «di far passare semplici assonanze come legami profondi». Tuttavia, affinché «l'operazione sia plausibile» – e qui sta la vera sfida di un progetto di questo genere – non basta soltanto che i personaggi presi in considerazione «abbiano vissuto nella stessa epoca» ed abbiano «condiviso una medesima vi-

enda intellettuale o pratica, magari su posizioni diverse», ma è necessario trovare quell'«intreccio nella diversità» – per usare la bella immagine che fa da titolo al contributo dello stesso Birocchi – capace di «accomunare» tra loro profili biografici, intellettuali e politici, tra loro anche profondamente divergenti, in un'esperienza di vita, intellettuale, politica e culturale comune.

Si tratta di un'impresa non di poco conto, che rischia di apparire, a prima vista, addirittura del tutto arbitraria, quando si sceglie di dedicare un libro a tre figure maggiori, ma allo stesso tempo molto eterogenee, come Emilio Lussu (1890-1975), Giacomo Matteotti (1885-1924) e Silvio Trentin (1885-1944). Tre autentici protagonisti politico-intellettuali di quel

primo Novecento giuridico «pos-moderno» (P. GROSSI, *Introduzione al Novecento giuridico*, Roma-Bari, Laterza, 2012) – a cavallo tra il tramonto dell'età giolittiana, l'avvento della dittatura fascista e la ricostruzione democratica post-bellica (anche se tanto Matteotti quanto Trentin «non poterono neanche vivere la Liberazione») – e che «le biografie hanno trattato a lungo come miti individuali», «rappresentati come eroi “solitari”, “diversi” [ed] “unici”» per «l'eccezionale coraggio e il destino particolarissimo che li contraddistinse». A questo primo proposito, si aggiunge, poi, lo sforzo, altrettanto coraggioso ed encomiabile, di inseguire e sviluppare quell'«indirizzo critico», di recente affermatosi nella storiografia più autorevole, che

ha «di molto approfondito gli studi su aspetti particolari» di queste tre figure, cercando di liberarle finalmente «dalla vaghezza del mito» in cui sono state imprigionate e riportandole «al loro posto nel panorama delle occupazioni svolte, degli affetti, delle fortune editoriali, del pensiero giuridico-politico», al servizio di un'«interpretazione sfaccettata» che non può essere compresa «entro una o più qualificazioni rigide (politico, cattedratico, avvocato, giornalista)» o «in brandelli non comunicanti di analisi» considerati isolatamente e fuori da un contesto d'insieme.

La domanda sorge spontanea, qual è allora la chiave storico-interpretativa che consente di fare tutto questo senza cadere nel tranello della banalità o della superficialità sempre in agguato? Ad un primo sguardo il «fatto-capitale» che accomuna irrimediabilmente la vita di Lussu, Matteotti e Trentin sembrerebbe essere l'assassinio di cui fu vittima il «martire veneto» – come «responsabilità politica, morale, e storica» di Benito Mussolini – tuttavia, quando la mattina del 16 agosto 1924 venne ritrovato il cadavere del giovane giornalista e segretario del Partito Socialista Unitario, Matteotti «non c'era [già] più, se non come referente esemplare della lotta nell'Aventino,

nella clandestinità o nell'esilio», e nonostante «quell'evento capitale riuscì finalmente a scuotere le coscienze, tanto che Croce e parte del mondo liberale rividero le posizioni in appoggio del governo mussoliniano e raccolsero un significativo fronte di resistenza alla dittatura», quest'ultimo non può caratterizzare «specificamente» (ed in maniera esclusiva) – come sottolinea giustamente Birocchi – «i rapporti tra i nostri tre personaggi», rappresentando, per la sua portata ideologica, un momento catartico «comune» all'intero movimento antifascista. Tanto è vero che «non è fuori luogo rilevare» come «in questi uomini rocciosi e aspri il sentirsi partigiani della democrazia era condiviso in unità di intenti con le loro compagne: Joyce per Lussu, Velia per Matteotti, Beppa per Trentin», così come lo fu per tantissime altre coppie celebri «nel pensiero, nell'azione e nella resistenza» dell'antifascismo italiano di quegli anni. Per trovare, allora, l'«intreccio» che li accomuna davvero «nella diversità» dei «caratteri specifici delle rispettive personalità e del loro operato», bisogna spingersi oltre quelle «etichette» riduttive preconfezionate: «l'antifascismo e l'esilio (in forme diverse), nonché la formazione giuridica», «il loro essere uomini di studio o

del foro, uomini della politica, uomini d'azione, *leaders* di partiti». Al di là di questi stereotipi, infatti, «Lussu, Matteotti e Trentin» furono delle «figure singolari», dei «personaggi “scomodi”», contraddistinti da una «diversità strutturalmente etica – nel pensiero e nell'azione – che imbarazza di contro ai mille esempi di acquiescenza, di silenzio e di passività rispetto alla dittatura» di buona parte della scienza giuridica e della magistratura italiana. La «loro fu un'esperienza», appunto, «eccezionale» perché operarono fin dal primissimo avvento, ancora silenzioso, del fascismo mussoliniano da «intellettuali militanti» per «la democrazia, ed è forse questa la qualifica che li raffigura compiutamente» non solo nel linguaggio che adoperarono, senza esitazioni, ma anche per i fatti spesso eclatanti di cui si resero protagonisti. «Militanti responsabili di una scelta ben chiara e tuttavia pluralista fino al midollo, con il culto del confronto come via per l'emancipazione», uniti dalla «concretezza», dal «realismo», dallo «spirito critico e repubblicano», dalla «concezione pluralista della società», dall'«amore per la loro terra e la popolazione che vi lavorava». Uomini che «pensavano in grande, e da qui, nell'avversione alle piccinerie nazionaliste» intravedevano già «il

senso di umanità cosmopolita» ed «universale» che sarà la pietra angolare della nuova Costituzione repubblicana post-bellica e che fa di tutti e tre dei «padri costituenti» *ante litteram*.

2. La radice prima (e forse originaria) di questa impostazione democratico-costituzionale la intravede Fulvio Cortese nella «testimonianza di Trentin», dove l'«impianto di pensiero del giurista veneto» si combina con la sua «passione civile» giovanile in una continua tensione centralizzante per la libertà come valore irrinunciabile dello Stato di diritto. Un'«aspirazione alla libertà» che «scaturisce dalla fede laica per l'autonomia dell'individuo, in tutte le istanze o i raggruppamenti in cui agisce», che appare «faticosamente conquistata in un processo storico di civiltà» e che «si deve cristallizzare rispetto alle esigenze che pone la società di massa nel contesto democratico o nel futuro socialismo», aprendosi ad una visione che si scopre «compiutamente europea e federale». Questa impostazione – come dimostra Eloisa Mura – Trentin non la perderà neanche negli anni più tristi del suo esilio nel meridione francese, lontano dagli affetti e dall'ambiente dell'anti-

fascismo italiano a Parigi, mentre in Patria i suoi scritti venivano condannati al silenzio, costituendo «di per sé una denuncia dei comportamenti acquiescenti della scienza giuridica italiana di fronte al regime mussoliniano».

Da questa presa d'atto prende le mosse anche il contributo di Dario d'Ippolito che si concentra sul pensiero del giurista veneto dopo la cd. «svolta del 1933». «Esaurita la fase dell'analisi del fascismo come regime che aveva sovvertito lo Stato di diritto, l'attenzione dell'esule [...] si spostò verso una lotta alla dittatura che fosse contemporaneamente un progetto di ricostruzione socio-istituzionale», e che lo condurrà ad immaginare un autentico progetto costituzionale, democratico-liberale e federal-socialista, il cui nodo principale stava in quella «fitta rete» di libertà che «dall'autonomia della persona si estendeva a quella di tutte le aggregazioni create dall'uomo nel suo vivere civile, fino a costituire un sistema complessivo di autonomia collettiva». Il ricco saggio di Roberto Louvin si concentra, invece, in perfetto parallelismo, sull'impegno di Lussu alla Costituente in materia di ordinamento autonomo delle regioni a statuto speciale, «prima base di un ordinamento federalista» italiano

«come diritto di autodeterminazione, che univa e non separava i singoli individui e i popoli». Il contributo appare «così costruito secondo un disegno a sfere concentriche, nel quale lo spazio complessivo è costituito dall'autonomia come ambiente espressivo della libertà dei soggetti e le sfere successive sono forme speciali di organizzazione dell'autonomia/libertà».

Continua sulla problematica del federalismo anche la riflessione di Gian Giacomo Ortu che mette in comparazione dialettica il pensiero di Trentin con quello di Lussu, dimostrando come mentre «tutta la distanza tra la *forma mentis* del giurista veneto» versava nelle «costituzioni storico-teoriche», «quella del sardista, tendenzialmente pragmatico», si fondava, invece, sulla convinzione che «un progetto istituzionale non potesse andare oltre le linee generali, dovendosi fare i conti con le forze politiche in campo». Il discrimine finisce fatalmente per concentrarsi su una diversa «concezione dello Stato». Mentre Trentin, «prima dell'esilio, era attestato sul paradigma dello Stato di diritto liberale, negli sviluppi della grande crisi economica rivide il complessivo processo di costruzione dello Stato moderno, arrivando alla conclusione che gli interessi capitalistici tendevano a stabilire sistemi di

potere autoritari e in definitiva a evolvere verso regimi totalitari. Lussu, invece, che pur muoveva da una critica radicale allo Stato liberale e alla forma del parlamentarismo giolittiano, centrava l'attenzione sull'obiettivo di democratizzare lo Stato, considerato non soltanto come apparato di potere, ma anche costruzione normativa e cioè [...] come una sorta di "congegno" fungibile che era possibile rendere operante a favore delle classi lavoratrici nella forma dello Stato di diritto democratico».

In definitiva, due concezioni decisamente diverse ma contraddistinte, nonostan-

te questo, da una fortissima «consonanza di valori morali e civili» in cui il «principio di autonomia» diventa «funzionale», ossia «operativo per l'individuo in quanto tale e come protagonista nelle istanze organizzate in cui agiva». Chiude la rassegna la dotta riflessione di Cesare Pinelli che valorizza il pensiero antifascista e liberale di Matteotti e Trentin in tema di democrazia, e che rivela la consapevolezza unanime dei due statisti veneti nel ritenere che «la democrazia non può essere un edificio costruito una volta per sempre, cristallizzato nelle sue strutture, ma ha bisogno di vivificarsi in-

cessantemente e di perfezionarsi [costantemente] nelle sue garanzie».

Alla stregua di questo, si comprende, in fine, perché gli Autori – coordinando i loro contributi – hanno deciso di intitolare questo libro *Civiltà del diritto*, questa infatti, esattamente come la intendevano Lussu, Matteotti e Trentin, «non è un dato acquisito ma un obiettivo da conseguire costantemente», ed «equivale a guardare alla materia giuridica – anche a quella racchiusa nelle costituzioni rigide – con spirito critico, avendo come orizzonte la giustizia» e «la libertà, prima di tutto».